

## Biografia di Gustavo Bontadini

Gustavo Bontadini nasce a Milano il 27 marzo 1903.

Chi ebbe la fortuna di conoscerlo ne parla come di un uomo energico, generoso, dal temperamento affabile e spesso ironico. Celebre il suo piacere nel raccontare barzellette quanto la sua prontezza di spirito. Altrettanto celebre il suo atteggiamento schietto e, talvolta, scanzonato.

Amante dello sport e della montagna, fino in tarda età egli non rinunciò a recarsi quotidianamente in Università con la sua bici da corsa. Le mollette da bucato a proteggere i calzoni, la borsa appoggiata al manubrio. Anche questo fu Gustavo Bontadini.

Di lui si ricorda la cordialità nei rapporti personali, il suo amore per il dialogo, la sua disponibilità nei confronti degli studenti. Non fu, tuttavia, persona dal carattere facile. Come ricorda Carmelo Vigna (suo allievo e discepolo ai tempi della Cattolica) le sue battute erano celebri quanto le sue ritrosie e le sue 'solenni arrabbiate'. Si trattava però di temporali estivi che, per quanto violenti e tonanti, erano destinati presto a placarsi e a cadere nell'oblio della memoria, senza strascichi né rancori.

Del maestro della Cattolica si dice che non amasse il lavoro codificato e ripetitivo; che si rapportasse con difficoltà al mondo della burocrazia accademica. Del resto, lui stesso si descriveva come un carattere pigro, poco incline agli ampi lavori d'analisi<sup>1</sup>. Preferiva

---

<sup>1</sup> Interessante notare come la sua pigrizia nascondesse anche motivi d'umiltà speculativa. Reagendo a chi lo accusava di non aver sviluppato appieno il suo 'discorso di metafisica' – lasciandolo in tal modo ad uno stadio poco più che embrionale – egli rispondeva riconoscendo che: «La mia idiosincrasia alla scrittura e alle pubblicazioni, è, sì, in buona parte, imputabile alla mia pigrizia – di cui tanti amici mi fan colpa – ma anche ad un senso, per così dire, di rispetto o di riguardo proprio verso questa disciplina prediletta [la metafisica, *n.d.c.*]. La quale, come la filosofia in generale, mi

il rapido ‘colpo di sonda’, l’intuizione fulminante tracciata in modo sintetico ed essenziale. Lo sviluppo analitico di quelle intuizioni era per lui meno allettante e lo delegava volentieri a spiriti più pazienti.

Anche le sue lezioni – dove, dopo le prime coinvolgenti ore introduttive, lasciava ampio spazio agli interventi dei suoi assistenti a cui lui partecipava ritagliandosi gli spazi per le correzioni e le necessarie puntualizzazioni – riflettevano questa sua insofferenza al lavoro sistematico, procurandogli, tra l’altro, i rimproveri e le critiche dell’Olgiatei.

Non parliamo poi dei suoi rapporti con la burocrazia dell’istituzione accademica. Come ricorda Emanuele Severino: «Bontadini [...] per le cose pratiche era un’amabilissima frana»<sup>2</sup>.

Al di là dei tratti caratteriali, Bontadini va però ricordato soprattutto per il suo magistero, caratterizzato dal continuo invito a difendere razionalmente le proprie affermazioni, a render ragione delle proprie tesi, quali che fossero. «Imparare da lui – ricorda ancora Vigna – significava sottoporsi ad una disciplina di prim’ordine per costruire discorsi stabili, quando l’oggetto teorico lo richiedeva e in qualche modo lo permetteva»<sup>3</sup>. Dai suoi allievi egli pretendeva dunque la capacità di difendere con rigore dimostrativo le proprie tesi. «Da parte sua, nessuna concessione alla chiacchiera o alla *fumisterie*»<sup>4</sup>.

Occorre però riconoscere come Bontadini non pretendesse mai dagli altri più di quanto non richiedesse prima a se stesso. Come ricorda anche Adriano Bausola il maestro milanese «fu un implacabile ricercatore della verità filosofica, inquisita con assoluta spregiudicatezza. L’assenza di pre-giudizi, l’eliminazione spietata di ogni assunzione presupposta di convinzioni non assolutamente giustificate, la ricerca di ciò che sia veramente primo nel sapere,

---

sembra che oggi non abbia bisogno di molto parlare, ma, al contrario, di austero silenzio, che lasci ascoltare le voci maggiori già risonate nel passato». G. BONTADINI, Σωζειν τα φαινομενα, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 1964, 5, pp. 439-468, ora in *Conversazioni di metafisica* (1971), Vita e Pensiero, Milano 1995, vol. II, p. 151.

<sup>2</sup> Cfr. E. SEVERINO, *La follia dell’angelo*, Rizzoli, Milano 1997, p. 20.

<sup>3</sup> «Bisogna andare fin dove la ragione porta», questa l’esortazione ricorrente di Bontadini ai suoi studenti. Cfr. C. VIGNA, *Memoria di Gustavo Bontadini*, «Humanitas», 1990, 5, pp. 669-675, ora in *Id.*, *Il frammento e l’intero*, Vita e Pensiero, Milano 2000, p. 670.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

perché non derivato da altro [...] fu una costante della riflessione bontadiniana»<sup>5</sup>.

Al tempo stesso, Bontadini fu anche un grande uomo di fede, un credente convinto e devoto, che però non rinunciò mai a cercare di 'darsi ragione' della propria fede.

Per lui, che da filosofo perseguiva la verità stabile con la forza della sola ragione, il credo cristiano rappresentò sempre il porto sicuro dello spirito. Ciò non di meno, egli cercò senza sosta di dar prova della *ragionevolezza* e della *sensatezza* della propria fede, pur nella consapevolezza della diversa radice del credo religioso rispetto alla pura ragione. Due realtà diverse, ma non opposte. Due dimensioni che ugualmente abitano l'animo umano e che chiedono un'integrazione, un'armonizzazione<sup>6</sup>.

La passione per la filosofia ebbe modo di manifestarsi in Bontadini fin dagli anni del liceo, sui cui banchi cominciò ad avvertire la necessità di conciliare il proprio credo religioso con le istanze critiche provenienti dalla lezione moderna e, soprattutto, positivista. Fu quindi con naturalezza, dopo il diploma, ch'egli si iscrisse alla nascente Università Cattolica di Milano.

In un certo senso fu una scommessa. La Cattolica, che proprio quell'anno apriva i battenti (siamo nel dicembre 1921), non era ancora stata riconosciuta giuridicamente dallo Stato italiano e non lo sarebbe stata fino al 1924. Essa sembrava tuttavia incarnare al meglio l'esigenza bontadiniana di fare i conti con la modernità, accettandone la sfida, nella convinzione di poter riscattare razionalmente il proprio credo religioso. Del resto, l'entusiasmo battagliero che animava il giovane Bontadini era in perfetta sintonia con lo 'spirito eroico' di quei primi anni della Cattolica, Università eretta quasi come un argine dinanzi all'imperversare del laicismo positivista e, soprattutto, dell'immanentismo attualista<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> A. BAUSOLA, *Gustavo Bontadini*, «Vita e Pensiero», 1990, 6, p. 403.

<sup>6</sup> «La fede non è messa in discussione dalla ragione che parte senza presupposti, perché essa si pone su un altro piano, ha altre radici da quelle della ragione. Ma diversità non è sinonimo di opposizione, tutt'altro. Due realtà diverse possono integrarsi: così è della fede, che va messa tra parentesi, quando si fa filosofia, ma che, appunto, continua a vivere tra quelle parentesi, in altro 'luogo' dell'anima, e in altri momenti della vita e può poi incontrarsi con la filosofia». *Ibi*, p. 404.

<sup>7</sup> Fortemente voluta e promossa da padre Gemelli - 'l'ariete di Dio', come veniva soprannominato - la nuova istituzione universitaria si proponeva programmaticamente

Nel 1925 Bontadini conseguì la laurea in filosofia – primo laureato della neonata Università Cattolica – discutendo una tesi dal titolo *Il mio contributo alla metafisica dell'esperienza*. Benché accompagnata da alcune riserve espresse dal proprio relatore, quell'Amato Masnovo di cui Bontadini si dichiarerà sempre erede, la discussione verrà annoverata tra le migliori nella storia della Cattolica<sup>8</sup>.

Le riserve del Masnovo, cui facevamo cenno, vertevano soprattutto sulle evidenti simpatie dimostrate dal giovane laureando nei confronti della filosofia idealistica, in evidente contrasto con la politica di netta contrapposizione all'attualismo decisa dal Gemelli (opposizione che troverà plateale visibilità del Convegno Nazionale di Filosofia del 1929). Sarà questa un'accusa, a tratti molto dolorosa, dalla quale Bontadini dovrà difendersi per una vita: quella di essersi lasciato irretire dal fascino idealista fino al punto da cedere (anche solo implicitamente) verso posizioni potenzialmente immanentiste e solipsistiche<sup>9</sup>.

Dopo la laurea, il giovane Bontadini si dedicò all'insegnamento in alcuni licei della città, in attesa della chiamata alle armi<sup>10</sup>.

A partire dall'anno accademico 1930-31, gli vennero assegnate le esercitazioni di filosofia presso l'Università Cattolica di Milano. Furono anni molto pesanti, segnati anche da problemi di salute che lo costrinsero a ridurre la sua attività scientifica ed a sospendere temporaneamente la sua attività didattica<sup>11</sup>.

---

di contribuire in modo determinante alla costruzione di una presenza forte ed autorevole dei cattolici all'interno del contesto culturale e filosofico del tempo. Essa si presentava «come un'isola in mezzo al tempestoso mare dell'imperante laicismo, un'isola che alzava la bandiera del medioevalismo gemelliano, ossia l'ideale di una sintesi organica, incentrata nel motivo religioso». G. BONTADINI, *Cinquantaquattr'anni in Cattolica: memoria / non è peccato fin che giova*, «Vita e Pensiero», 1975, p. 192. Tale discorso fu pronunciato in occasione della consegna degli *Studi in onore di Gustavo Bontadini*, (Vita e Pensiero, Milano 1975) che festeggiavano i cinquant'anni dalla laurea dell'anziano maestro.

<sup>8</sup> A. GEMELLI, *La promozione ad ordinario del prof. Gustavo Bontadini. La relazione della commissione e i nostri rilievi*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 1952, p. 381.

<sup>9</sup> Paradigmatica al riguardo la posizione espressa da Cornelio Fabro. Cfr. C. FABRO, *L'alienazione dell'occidente. Osservazioni sul pensiero di E. Severino*, Quadrivium, Genova 1981, pp. 77-110.

<sup>10</sup> Bontadini prestò servizio come sottotenente di complemento nel corpo degli alpini.

<sup>11</sup> Come ci ricorda Paolo Poli «Il quinquennio successivo all'adempimento del servizio militare fu per Bontadini un periodo di grave affaticamento, di forzato riposo e di limitatissima produzione scientifica. Tra le cause che originarono questo malessere

Nel 1938, anno della morte del padre, vide la luce il suo primo volume. Si trattava, sostanzialmente, della pubblicazione della tesi di laurea la quale, rimasta per anni nel cassetto, veniva ora edita col titolo di *Saggio di una metafisica dell'esperienza*, unica opera sistematica all'interno della produzione scientifica di Bontadini. Questo volume, estremamente ricco e stimolante, rappresenta il punto di partenza metodologico dell'intero percorso bontadiniano. Qui, infatti, si affronta il problema del 'cominciamento' del filosofare; qui si sottopone a vaglio critico l'Unità dell'Esperienza quale premessa metodologica da cui muovere ogni ulteriore inferenza speculativa.

Nel 1940 Bontadini superò il concorso di filosofia teoretica e venne chiamato ad insegnare ad Urbino (senza per questo interrompere la propria collaborazione in Cattolica). Seguì poi la pubblicazione degli *Studi sull'idealismo* (1942), del volume dedicato al passaggio *Dall'attualismo al problematicismo* (1946) e degli *Studi di filosofia dell'età cartesiana* (1947).

Poche notizie ci rimangono, invece, per quanto riguarda il periodo bellico. Il ventennio aveva visto Bontadini preoccuparsi quasi esclusivamente dei suoi studi e dei problemi legati alla precarietà della sua situazione personale.

Bisogna del resto riconoscere com'egli non fu uomo d'azione, né si dedicò attivamente alla militanza politica nei confronti della quale nutriva scarso interesse (a differenza del fratello Virginio). Di sicuro, non fu mai un intellettuale d'opposizione: fedele alla linea tracciata dal Gemelli (al quale era legato da solidissimi vincoli di affetto e di riconoscenza) egli diede sempre l'impressione di piegare il suo credo politico agli interessi superiori della Cattolica

---

non mancarono probabilmente quelle provenienti dall'ambito di lavoro del giovane neoscolastico, dal suo impegno filosofico; il congresso del '29 lo aveva infatti visto per la prima volta tra i protagonisti della scena filosofica italiana, ma la sua posizione 'concordista' verso l'idealismo era stata ampiamente superata [...] dalle affermazioni di padre Gemelli, e questo era accaduto nonostante il fatto che il francescano, all'interno delle mura dell'Università Cattolica, avesse sempre appoggiato la ricerca bontadiniana, giungendo a difenderla da chi la riteneva troppo contigua all'attualismo. Egli dunque si trovava nella situazione di dover riarticolare secondo la nuova strategia gemelliana la propria teoresi, nel momento stesso in cui essa iniziava a circolare stabilmente nell'ambiente filosofico italiano». P. POLI, *La parabola della modernità e la metafisica nel pensiero di Gustavo Bontadini*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica di Milano nel 1993 (relatore prof. F. Botturi).

(sua vera patria). Accade così che le uniche note relative ai tristi anni della guerra riguardino una sua breve nota autobiografica dov'egli dichiara di aver svolto «attività partigiana nell'ultimo periodo della lotta di liberazione, per breve tempo» e di essere stato «Commissario al Culto nel C.L.N. della Lombardia dal Maggio al Novembre 1945»<sup>12</sup>.

All'epoca era in gioco il futuro stesso della Cattolica: troppo compromessa col fascismo durante gli anni del regime, l'Università rischiava ora la scomparsa; a meno di non guadagnarsi *in extremis* una certa credibilità, riconquistandosi – come accadde per una larga parte della società italiana – una qualche 'verginità politica' che ne legittimasse il ruolo nell'Italia post fascista. Bisognava quindi impegnarsi in quest'opera di salvataggio dell'Istituzione. Gemelli (che non fu certo estraneo al regime dal quale aveva ricevuto vantaggi ed al quale – pur non lesinando critiche anche molto dure – aveva offerto il proprio appoggio) invitò il corpo docente alla resistenza! Come sempre, anche in questo frangente Bontadini rispose prontamente alla chiamata del suo amato rettore vestendo – senza troppo entusiasmo e per breve tempo, come lui stesso ammise, – i panni del resistente. Il tempo strettamente necessario a garantirsi la possibilità di tornare allo studio della 'sua amata': la metafisica.

Nel 1947 Bontadini vinse la cattedra di filosofia teoretica presso l'Università di Pavia, dove insegnerà fino al 1951. Sempre a Pavia, egli ebbe modo di conoscere quello che sarà forse il discepolo più caro: Emanuele Severino. Gli anni del dopoguerra videro anche l'inizio dei convegni del Centro di Studi Filosofici di Gallarate dove Bontadini non mancherà di far conoscere la sua proverbiale 'grinta speculativa'.

Nel 1951 Bontadini fu chiamato a Milano ad occupare la cattedra di filosofia teoretica che fu di Amato Masnovo. Nell'anno successivo ottenne poi l'ordinariato. Sono questi gli anni della maturità, anni dedicati soprattutto a quella ch'egli stesso definì come la sua opera di 'rigorizzazione' del discorso metafisico, ovvero ad un ripensamento della tradizione metafisica classica, alla luce delle critiche (e degli stimoli) avanzati dalla speculazione moderna e contemporanea.

---

<sup>12</sup> Citazione tratta dagli atti del concorso del 1947.

Testimonianza di questo periodo restano, soprattutto, il volume dedicato al passaggio *Dal problematicismo alla metafisica* (1952) e le sue *Conversazioni di metafisica* (1971).

La produzione filosofica di Bontadini non si ridusse, tuttavia, alle sole pubblicazioni accademiche. Degno di nota è anche l'impegno come direttore del periodico «L'Educatore italiano» (dal 1954 al 1973), all'interno del quale curò personalmente una rubrica dedicata ai temi a lui più cari: l'interpretazione del moderno e la protologia metafisica. Gli *Appunti di filosofia* (1972) raccolgono gli interventi di quegli anni e rappresentano un'agile sintesi del pensiero bontadiniano, dimostrando l'abilità comunicativa di un autore capace di conciliare un tono piano ed accessibile con la profondità dei contenuti. La sua fu una divulgazione mai banale, segno del perfetto controllo sulla materia e di una grande passione per la condivisione della verità.

Il 1964 segnò una sorta di spartiacque nella biografia di Bontadini, dividendo in due fasi ben distinte la sua produzione più matura. All'origine di tutto vi fu la pubblicazione di *Ritornare a Parmenide* a firma di Emanuele Severino, provocatorio articolo apparso sulla «Rivista di Filosofia Neoscolastica» nell'aprile di quell'anno<sup>13</sup>.

Per il maestro d'un tempo fu uno shock dal quale faticò non poco a riprendersi, tanto era l'affetto per l'ex allievo ora 'perduto' e la delusione per la via che quest'ultimo aveva deciso di percorrere. Tuttavia, ferma restando la severità di giudizio (la proposta severiniana venne definita da Bontadini come 'magnifico errore'), l'affetto del vecchio maestro per il discepolo d'un tempo non verrà mai meno.

Il confronto con Severino costrinse anzi Bontadini ad un profondo ripensamento della sua proposta speculativa: sentendosi in qualche modo 'responsabile' dell'eresia severiniana, Bontadini decise infatti di portare il confronto direttamente sul terreno dell'ex allievo pavese, convinto della possibilità di poter meglio evidenziare la contraddittorietà implicita nella proposta severiniana e, in fondo, sperando di poterlo così ricondurre nuovamente entro l'alveo della tradizione e della fede.

---

<sup>13</sup> E. SEVERINO, *Ritornare a Parmenide*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 1964, pp. 137-175, ora in ID., *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano 1995 (ed. orig., Paideia, Brescia 1972, poi – nuova ed. ampliata – Adelphi, Milano 1982).

Sulla scorta dell'approfondimento speculativo cui il confronto con Severino lo costrinse, Bontadini si impegnò così in una nuova essenzializzazione del suo discorso metafisico, giungendo ad una formulazione dialettica della prova dell'esistenza di Dio incentrata sulla constatazione della contraddittorietà del divenire *tout court* (e non più, semplicemente, sulla contraddizione di un divenire assolutizzato). Siamo qui in presenza di quella che fu definita come 'la svolta' del secondo Bontadini, da molti interpretata come un allontanamento dalla tradizione ed un tradimento delle sue posizioni precedenti. Sarà questa una seconda accusa dalla quale Bontadini dovrà difendersi fino all'ultimo, ed alla quale reagirà sempre rivendicando la coerenza e la continuità interna alla sua proposta metafisica.

Nel 1973, compiuti i settant'anni, Bontadini lasciò la cattedra di filosofia teoretica a Sofia Vanni Rovighi della quale, fin dagli anni di insegnamento a Pavia, aveva adottato *Gli elementi di filosofia* come principale libro di testo. Segno della stima che nutriva nei suoi confronti.

Per alcuni anni, Bontadini continuò comunque ad insegnare in Cattolica come titolare del corso di 'Istituzioni di filosofia'. A quel periodo risale anche l'attivazione del corso seminariale di 'Apologetica'. Nel 1978 lasciò definitivamente l'insegnamento e si dedicò alla direzione del Centro di Ricerche di Metafisica da lui stesso fondato.

L'avanzare dell'età accentuò in lui gli aspetti più solitari e schivi del suo carattere; tuttavia non perse mai il calore e la spontaneità dei suoi modi schietti e disponibili e la bottiglia di rosolio continuava sempre a trovare spazio sulla sua disordinatissima quanto affollata scrivania quando qualche ospite andava a trovarlo per discutere con lui.

Gli ultimi anni, prima della morte, li visse ritirato. «Da qualche tempo, poi, – ricorda Vigna – voleva proprio congedarsi. Non che accusasse stanchezza per malattia; stava abbastanza bene nei suoi anni ottanta. Ma confessava con una certa amarezza di non riuscire più a pensare come una volta. "Mi sento la testa vuota..."», lamentava<sup>14</sup>.

Bontadini morì nella sua casa di Milano il 12 aprile 1990.

---

<sup>14</sup> VIGNA, *Memoria di Gustavo Bontadini*, p. 669.